

3.1 Messaggio di Benedetto XVI per la 45° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*

Al Venerato Fratello
Mons. Angelo Bagnasco
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Cade quest'anno il centenario della prima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, svoltasi a Pistoia dal 23 al 28 settembre 1907, per iniziativa soprattutto del Prof. Giuseppe Toniolo, luminosa figura di laico cattolico, di scienziato ed apostolo sociale, protagonista del Movimento cattolico sul finire del XIX secolo e agli albori del XX. In questa significativa ricorrenza giubilare, invio volentieri il mio cordiale saluto a Lei, venerato Fratello, a Mons. Arrigo Miglio, Vescovo di Ivrea e Presidente del Comitato Scientifico ed Organizzatore delle Settimane Sociali, ai collaboratori e a tutti i partecipanti alla 45ª "Settimana", che si svolgerà a Pistoia e a Pisa da 18 al 21 ottobre corrente. Il tema scelto – "Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano" –, pur essendo stato già affrontato in alcune precedenti edizioni, mantiene intatta la sua attualità ed anzi è opportuno che sia approfondito e precisato proprio ora, per evitare un uso generico e talvolta improprio del termine "bene comune".

Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, rifacendosi all'insegnamento del Concilio Ecumenico Vaticano II, specifica che "il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro" (Cost. Gaudium et spes, 164). Già il teologo Francisco Suarez individuava un bonum commune omnium nationum, inteso come "bene comune del genere umano". In passato, e ancor più oggi in tempo di globalizzazione, il bene comune va pertanto considerato e promosso anche nel contesto delle relazioni internazionali ed appare chiaro che, proprio per il fondamento sociale dell'esistenza umana, il bene di ciascuna persona risulta naturalmente interconnesso con il bene dell'intera umanità.

L'amato Servo di Dio Giovanni Paolo II osservava, in proposito, nell'Enciclica Sollicitudo rei socialis che "si tratta dell'interdipendenza, sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa, e assunta come categoria morale" (n. 38). Ed aggiungeva: "Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come 'virtù', è la solidarietà. Questa, dunque, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti" (ibid.).

Nell'Enciclica Deus caritas est ho voluto ricordare che "la formazione di strutture giuste non è immediatamente compito della Chiesa, ma appartiene alla sfera della politica, cioè all'ambito della ragione autoresponsabile" (n. 29). Ed ho poi notato che "in questo, il compito della Chiesa è mediato, in quanto le spetta di contribuire alla purificazione della ragione e al risveglio delle forze morali, senza le quali non vengono costruite strutture giuste, né queste possono essere operative a lungo" (ibid.). Quale occasione migliore di questa per ribadire che operare per un giusto ordine nella società è immediatamente compito proprio dei fedeli laici? Come cittadini dello Stato tocca ad essi partecipare in prima persona alla vita pubblica e, nel rispetto delle legittime autonomie, cooperare a configurare rettamente la vita sociale, insieme con tutti gli altri cittadini secondo le competenze di ognuno e sotto la propria autonoma responsabilità.

Nel mio intervento al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, l'anno scorso, ebbi a ribadire che agire in ambito politico per costruire un ordine giusto nella società italiana non è compito immediato della Chiesa come tale, ma dei fedeli laici. A questo loro compito della più grande importanza, essi debbono dedicarsi con generosità e coraggio, illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa e animati dalla carità di Cristo. Per questo sono state sapientemente istituite le Settimane Sociali dei Cattolici Italiani e questa provvida iniziativa potrà anche in futuro offrire un contributo decisivo per la formazione e l'animazione dei cittadini cristianamente ispirati.

* Messaggio inviato dal Pontefice Benedetto XVI in occasione dell'apertura della 45ª edizione delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, che si svolge a Pistoia e a Pisa, dal 18 al 21 ottobre, sul tema: "Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano"

La cronaca quotidiana mostra che la società del nostro tempo ha di fronte molteplici emergenze etiche e sociali in grado di minare la sua stabilità e di compromettere seriamente il suo futuro. Particolarmente attuale è la questione antropologica, che abbraccia il rispetto della vita umana e l'attenzione da prestare alle esigenze della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna. Come è stato più volte ribadito, non si tratta di valori e principi solo "cattolici", ma di valori umani comuni da difendere e tutelare, come la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. Che dire, poi, dei problemi relativi al lavoro in rapporto alla famiglia e ai giovani? Quando la precarietà del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso. Riprendo qui l'invito che ebbi a rivolgere nel Convegno Ecclesiale di Verona ai cattolici italiani, perché sappiano cogliere con consapevolezza la grande opportunità che offrono queste sfide e reagiscano non con un rinunciatario ripiegamento su se stessi, ma, al contrario, con un rinnovato dinamismo, aprendosi con fiducia a nuovi rapporti e non trascurando nessuna delle energie capaci di contribuire alla crescita culturale e morale dell'Italia.

Non posso infine non accennare ad un ambito specifico, che anche in Italia stimola i cattolici ad interrogarsi: è l'ambito dei rapporti tra religione e politica. La novità sostanziale portata da Gesù è che Egli ha aperto il cammino verso un mondo più umano e più libero, nel pieno rispetto della distinzione e dell'autonomia che esiste tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio (cfr Mt 22, 21). La Chiesa, dunque, se da una parte riconosce di non essere un agente politico, dall'altra non può esimersi dall'interessarsi del bene dell'intera comunità civile, in cui vive ed opera, e ad essa offre il suo peculiare contributo formando nelle classi politiche e imprenditoriali un genuino spirito di verità e di onestà, volto alla ricerca del bene comune e non del profitto personale.

Sono queste le tematiche quanto mai attuali a cui la prossima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani dedicherà la sua attenzione. Per coloro che vi prendono parte assicuro un particolare ricordo nella preghiera e, mentre auspico un fecondo e fruttuoso lavoro per il bene della Chiesa e dell'intero Popolo d'Italia, invio di cuore a tutti una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 12 Ottobre 2007

3.2 Il Presidente della CEI: i laici devono “spendersi in prima persona” in politica

Intervento di monsignor Bagnasco alla Settimana Sociale apertasi a Pistoia giovedì, 18 ottobre 2007

I laici “sono chiamati a spendersi in prima persona” nell'ambito politico, ha spiegato monsignor Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI).

Nel suo saluto ai partecipanti alla 45ª Settimana Sociale (Pistoia, Pisa, 18-21 ottobre), il presule ha ricordato l'impegno dei laici ad essere protagonisti in politica “attraverso l'esercizio delle loro competenze e contestualmente in ascolto del Magistero della Chiesa”.

La Settimana Sociale, ha ricordato il Presidente della CEI, rappresenta un'occasione per “mettere in evidenza il filo che lega le diverse Settimane, per continuare a tessere con esso una trama di amore e responsabilità civile”.

Riprendendo il tema della 45ª Settimana Sociale, “Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano”, monsignor Bagnasco ha osservato che si tratta del “bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti (*Sollicitudo rei socialis*, 38)”.

“Sappiamo bene che, misurandoci con questo tema, siamo proiettati non solo al centro della Dottrina sociale della Chiesa, ma anche nel vivo del suo dinamismo”, ha commentato.

Secondo il presule, è necessario ridare al concetto di bene comune – inteso come “la dimensione sociale e comunitaria del bene morale” – un'attualizzata efficacia operativa.

Per raggiungere questo obiettivo serve “una forte proposta educativa in grado di introdurre alla vita e alla realtà intera, capace di giudizio, di proposte alte, di impegno concreto e continuo, cordialmente aperta al bene di tutti e di ciascuno a prezzo di interessi individuali o particolari, a prezzo del proprio personale sacrificio”.

“La dimensione religiosa – come la storia umana attesta – costituisce un fattore imprescindibile del bene comune, è principio e fondamento di molti altri beni e diritti – ha osservato Bagnasco –. Per questo la società non perseguirebbe il proprio fine senza l'esplicito riconoscimento e la concreta promozione di questa sorgiva e fondativa istanza”.

Secondo il presule, i cristiani sono chiamati ad applicare il magistero conciliare “sulle nuove frontiere di questi anni, partendo dalla persona e ritornando alla persona, secondo una precisa concezione della persona e dei ‘valori’ che ad essa sono collegati”, che in quanto tali “appaiono ‘non negoziabili’, cioè non riconducibili al processo di secolarizzazione e di relativizzazione”.

“Sono qui i capisaldi della storia e della tradizione del nostro popolo, insieme alla garanzia per un futuro all'altezza dei nostri grandi fondamenti”, ha aggiunto.

Tra questi valori, ha ricordato “l'intangibilità della persona e della vita umana, dal concepimento fino al naturale tramonto”, la difesa della famiglia fondata sul matrimonio indissolubile di un uomo e di una donna, e “aperta a quei figli di cui l'Italia e l'Europa che invecchiano hanno così tanto bisogno”, il “valore incommensurabile della libertà che – lungi dall'essere mero arbitrio – è impegnativa adesione al bene e alla verità”.

“In questo senso continueremo a mettere al centro quella che abbiamo definito la ‘questione antropologica’, nella concretezza delle sue molteplici dimensioni, grazie all'apporto insostituibile del Progetto Culturale della Chiesa italiana, così da offrire a tutti un contributo di proposta, di chiarezza, di serenità”, ha annunciato.

“Il discernimento, come ascolto e proposta, elaborazione e comunicazione, come servizio comunitario e atteggiamento ecclesiale, è il metodo della nostra Settimana sociale”, ha concluso.

Nel corso dei quattro giorni di incontri della Settimana Sociale interverranno 32 relatori, 1000 delegati e 65 Vescovi in rappresentanza di 160 diocesi.

Laici cattolici in Italia, tra fedeltà al Vangelo e impegno sociale e politico

Mille delegati, 65 Vescovi, 160 diocesi rappresentate, 150 giornalisti accreditati, 180 volontari coinvolti, 32 relatori e sei sessioni di lavoro, e un Comitato scientifico organizzatore composto da 12 esperti. Sono questi i numeri della 45ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che si terrà dal 18 al 21 ottobre, a Pistoia e Pisa.

A presentare i lavori di questo appuntamento ecclesiale sono stati, martedì 16 ottobre, in una conferenza stampa tenutasi alla “Radio vaticana”, il Presidente del Comitato Scientifico e Vescovo di Ivrea, monsignor Arrigo Miglio, il Presidente emerito della Corte Costituzionale, Cesare Mirabelli, e il professor Stefano Zamagni, Ordinario di Economia politica all'Università di Bologna.

I lavori assembleari, che si sono aperti il 18 ottobre nella Cattedrale di San Zeno a Pistoia, ma che successivamente si sposteranno all'Università di Pisa, saranno incentrati sul tema: "Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano".

Ogni sessione approfondirà un aspetto specifico e di stretta attualità come "il bene comune nell'era della globalizzazione", "le prospettive della biopolitica", il rapporto tra "Stato, mercato e terzo settore", "educare e formare" e nella sessione conclusiva il tema "Un futuro per il bene comune?".

Nel prendere la parola monsignor Miglio ha affermato che "i laici cattolici vivono a pieno titolo il loro inserimento ecclesiale, ma anche lo status di cittadini del nostro Paese".

"Hanno una loro autonomia: i Vescovi chiedono loro di essere fedeli ai valori fondamentali del cristianesimo, non solo perché la fede sia annunciata senza riduzionismi, in maniera intimistica, ma anche perché il Vangelo è salvezza per tutto l'uomo, e come tale implica un impegno non solo nel sociale, ma anche nel politico", ha aggiunto.

Secondo il presule, "quando i Vescovi chiedono l'impegno per i principi non negoziabili lo fanno per salvaguardare la completezza del Vangelo, ma anche perché sono consapevoli che questi valori irrinunciabili sono a servizio del bene comune, della società".

"Il pluralismo politico e partitico è un fatto assodato - ha osservato ancora il Vescovo -, e un'opportunità: quello in cui non ci ritroveremmo sarebbe un pluralismo etico, perché vorrebbe dire incitare ad una visione della vita che non è più quella del Vangelo".

La "Settimana del Centenario" servirà, in sostanza, a tracciare un bilancio del contributo culturale, sociale e politico che i cattolici hanno elaborato e offerto alla società, a verificare la distanza tra fede cristiana e cultura dominante, ma anche a ripartire per una nuova stagione di feconda riflessione e di rinnovato impegno dei cattolici verso il loro Paese.

Il professor Zamagni ha quindi illustrato il concetto di bene comune, che, come ha ricordato, è stato in auge fino alla fine del '700 per poi scomparire, e che oggi può "vivere un secondo Rinascimento".

"Anche noi cattolici - ha affermato il docente - cominciamo a capire che l'unica via d'uscita è la prospettiva del bene comune, nella quale nessuno può essere lasciato indietro".

Mirabelli ha, invece, insistito sulla valenza condivisa dei valori della Costituzione italiana, ai quali i cattolici hanno dato il proprio contributo.

"Il contributo dei cattolici - ha sottolineato - non è un atto di imposizione ma un contributo al dialogo, e neppure si può imporre loro una rinuncia ai propri principi, tanto che lo Stato prevede, in determinati casi, l'obiezione di coscienza; i valori della coscienza individuale comunque possono essere anche valori della coscienza collettiva".

Impegno della Chiesa italiana per il bene comune del Paese

La Chiesa che vive in Italia deve curare sempre più il bene comune del Paese, ha affermato monsignor Arrigo Miglio all'apertura della 45ª Settimana Sociale, che Pistoia e Pisa ospitano da questo giovedì 18 ottobre fino al 21 ottobre.

Monsignor Miglio, Vescovo di Ivrea e Presidente del Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali, ha iniziato il suo intervento "con un invito alla preghiera", "per chiedere al Signore di vivere questo evento come vera Chiesa convocata dal Signore".

"A Lui chiediamo che tutta la Chiesa che vive in Italia si senta sempre più corresponsabile del bene comune di tutto il Paese", ha aggiunto richiamando il tema della Settimana, "Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano".

Occuparsi di bene comune, ha spiegato il Vescovo, "non significa limitarsi ad una dimensione orizzontale".

"È la Carità di Cristo che ci spinge al servizio del Bene Comune, la Carità che viene da Dio, la Carità che è Dio stesso", ha aggiunto.

"L'amore per il nostro Paese e l'impegno a servizio della città terrena", ha spiegato, "ci vengono dalla Pasqua del Signore Gesù che, come ci ricorda la *Gaudium et Spes*, aprendoci ad una speranza che non si corrompe e non marcisce (1Pt.1) ci rende portatori di speranza vera anche nell'affrontare i problemi complessi della vita sociale".

Alla sfaccettata società odierna si è riferito anche il professor Giuseppe Dalla Torre, Rettore della Libera Università Maria Ss. Assunta (LUMSA), osservando che il principio del bene comune, così come tutti gli altri, ha bisogno di "un nuovo approfondimento e soprattutto di una attualizzazione con riferimento alle problematiche che assillano oggi la nostra società, così lontane e tanto diverse da quelle del passato".

E' dunque necessario "rivolgere gli occhi all'oggi ed al futuro che è alle porte, per discernere i segni dei tempi e calare il principio del bene comune in una progettualità che è fatta di proposte concrete nei singoli ambiti più fortemente marcati dalla modernità che avanza".

Tale progettualità, ha osservato, "esprime sentimenti di speranza e di fiducia" e "postula il dovere, che è anche diritto, dei cattolici italiani di concorrere alla promozione dell'uomo ed al bene del Paese".

Secondo il Rettore della LUMSA, il tema della 45ª Settimana Sociale è "fondamentale" nella dottrina sociale della Chiesa e rappresenta "il filo da cui sono tenute insieme tutte le Settimane svoltesi sino ad ora".

Questi appuntamenti periodici, ha concluso, sono diventati "momenti di confronto e di proposta dei cattolici italiani, che anche grazie alle Settimane hanno potuto dare un apporto indiscutibile alla crescita della società italiana".

3.3 Lettera del Presidente della CEI all'Azione Cattolica per i 140 anni dell'Associazione *

Cari Presidenti e Assistenti diocesani dell'Azione Cattolica Italiana,

con il Convegno di Castel San Pietro Terme, paese natale di Giovanni Acquaderni, voi avviate le celebrazioni per il 140° anniversario della nascita dell'Associazione, e allo stesso tempo date il via all'itinerario di preparazione della XIII Assemblea nazionale. È un anno importante, dunque, quello che si apre, nel quale vi proponete anche di assumere le indicazioni contenute nella recente Nota pastorale dei Vescovi italiani dopo il Convegno ecclesiale di Verona: "Rigenerati per una speranza viva (1 Pt 1,3): testimoni del grande 'sì' di Dio all'uomo". Desidero accompagnare questo momento particolare del vostro cammino con la preghiera e la condivisione.

Sono trascorsi 140 anni dall'intuizione dei fondatori e dalla chiamata a raccolta dei primi giovani della Società della Gioventù Cattolica Italiana, che misero nelle mani del Papa e della Chiesa intera la loro stessa vita, allo scopo, leggiamo nel primo Statuto, "di formare tutti gli individui che vi appartengono, ad uno spirito franco e coraggioso in professare e praticare pubblicamente la loro Cattolica Religione". Riflettere su questa dedizione e sulla storia che essa ha generato è un esercizio di fedeltà alle vostre radici, di feconda maturazione dei suoi frutti, di radicamento nell'essenziale di quello speciale carisma che vi contraddistingue.

In particolare, nuova linfa per l'Associazione è venuta – continua a giungere – dal Concilio Vaticano II. Esso segna un passaggio di fondamentale importanza per la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, porzione benedetta del grande popolo di Dio in cammino nella storia. Come ebbe a dire il Santo Padre Benedetto XVI nel discorso alla Curia romana del 22 dicembre 2005, noi "possiamo oggi con gratitudine volgere il nostro sguardo al Concilio Vaticano II: se lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica, esso può essere e diventare sempre di più una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa".

Mi sembra di poter scorgere in voi, in questo momento, anche il giusto entusiasmo per le grandi pagine di apostolato che costellano la lunga vicenda dell'Azione Cattolica Italiana, insieme all'umile desiderio di purificazione della vostra esperienza, nella ricerca delle forme più adatte a vivere oggi la vostra missione in un tempo di straordinari cambiamenti. Negli anni più recenti, infatti, avete proceduto ad aggiornare lo Statuto nazionale e a pubblicare un nuovo Progetto formativo, dando vita così a un dinamismo fecondo, culminato nell'indimenticabile pellegrinaggio con Giovanni Paolo II al Santuario della Santa Casa di Loreto, nel settembre 2004.

In quell'occasione, furono beatificati gli italiani Alberto Marvelli e Pina Suriano, insieme all'assistente dell'Azione Cattolica spagnola Pietro Tarrès. La vostra storia, infatti, è anche una storia di santità: lo conferma da ultimo il recente riconoscimento, da parte di Benedetto XVI, delle virtù eroiche di Armida Barelli e Nilde Guerra, che vengono ad aggiungersi a una folta schiera di testimoni cresciuti nelle file dell'Associazione e divenuti protagonisti memorabili della vita ecclesiale e civile italiana.

* lettera indirizzata dal Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), monsignor Angelo Bagnasco, al Presidente nazionale dell'Azione Cattolica, professor Luigi Alici, in occasione delle celebrazioni per il 140° anniversario della nascita di questa Associazione

Siete gli eredi, dunque, di una lunga storia di amore per la Chiesa e di sacrificio, di impegno educativo e di evangelizzazione, in cui non è raro ravvisare intuizioni che si sono rivelate preziose anticipazioni di quanto è andato poi maturando come patrimonio comune sul fronte della pastorale e della testimonianza di fede. Di questo ha particolarmente bisogno oggi la Chiesa italiana da parte dell’Azione Cattolica: di una forza viva che, mentre accompagna il cammino quotidiano delle comunità, sperimenta vie nuove e non cessa di unire il pensiero all’azione.

È qui che si colloca la ricca esperienza del Convegno ecclesiale di Verona, una vera e propria mappa per il rinnovamento in senso missionario della nostra Chiesa italiana. Fra le tante indicazioni che attendono di essere innervate nel tessuto delle comunità locali, mi piace ricordare l’invito a far nascere e sostenere percorsi che riavvicinino le persone alla fede; a fare dell’unità della persona umana il criterio attorno a cui ripensare il nostro agire con sguardo unitario; a dare vita ad “una nuova stagione formativa per i laici e con i laici, che porti alla maturazione di una piena coscienza ecclesiale e abiliti a un’efficace testimonianza nel mondo”. Il Convegno di Verona ha inoltre raccolto i frutti di una bella stagione di dialogo e convergenza tra le diverse realtà che compongono il panorama delle aggregazioni laicali, e che ha visto l’Azione Cattolica dare un contributo convinto e decisivo. Siate sempre i primi instancabili animatori della comunione e della corresponsabilità nella Chiesa.

Per tutti questi motivi, la Chiesa italiana vi è sinceramente grata e se continua a chiedervi molto, specie nel quotidiano impegno nelle diocesi e nelle parrocchie, è perché non può fare a meno di “un gruppo di laici, che fedeli alla loro vocazione e stretti attorno ai legittimi Pastori, siano disposti a condividere, insieme con loro, la quotidiana fatica dell’evangelizzazione in ogni ambiente” (Giovanni Paolo II, Discorso all’XI Assemblea nazionale dell’Azione Cattolica Italiana, 26 aprile 2002). Auspicando per il vostro Convegno un lavoro sereno e fruttuoso, concludo facendo mio l’augurio rivolto da Benedetto XVI, nei primissimi giorni del suo Pontificato, “di essere tutti, adulti, giovani e ragazzi, lieti e fieri di appartenere alla Chiesa e capaci di comunicare ragioni di vita e di speranza, alla nostra società, spesso inquieta e sbalottata ‘qua e là da qualsiasi vento di dottrina’ (Ef 4,14)” (Messaggio in occasione della XII Assemblea nazionale dell’Azione Cattolica Italiana, 23 aprile 2005).

+ Angelo Bagnasco

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

**3.4 Intervento del presidente nazionale del MEIC, prof. Renato Balduzzi,
all'incontro sul tema
"La scelta religiosa dell'Azione Cattolica tra passato e futuro",
svolto a Castel S. Pietro Terme (BO), per il 140.o di fondazione
dell'Azione Cattolica Italiana (28-30 settembre 2007)**

Senza la scelta religiosa, i movimenti intellettuali di Azione Cattolica non sarebbero riusciti a trasformarsi, e ciò probabilmente ne avrebbe decretato la progressiva scomparsa e un destino soltanto archeologico.

La scelta religiosa chiude una stagione della vita associativa e ne apre un'altra.

Chiude la stagione della prevalenza di quella funzione difensiva che, in varie forme, aveva caratterizzato l'associazione: difesa del papato e dei suoi diritti dapprima, poi difesa dall'anticlericalismo (le donne di AC, la Gioventù femminile e la Federazione degli Uomini cattolici nacquero eminentemente su questa base).

La scelta religiosa (e gli uomini e le donne che l'hanno preparata) matura in un contesto nel quale il Concilio Vaticano II, alla cui genesi e formazione molto aveva dato l'Associazione e in particolare il Movimento Laureati e gli altri movimenti intellettuali, chiama a un mutamento di prospettiva: una prospettiva positiva, illuminata dalle metafore del sale, del lievito, dell'anima.

C'è un testo del 1965 di Giuseppe Lazzati che mi sembra in proposito assai significativo. L'anno precedente Lazzati, che aveva da tempo smessi gli abiti di presidente dei Laureati cattolici milanesi, aveva accettato la nomina un po' a sorpresa a presidente dell'Azione cattolica ambrosiana, nomina alla quale forse non fu estraneo un suggerimento di Paolo VI all'arcivescovo Giovanni Colombo. A sorpresa, perché era ben nota la critica di Lazzati alla linea nazionale di AC di quegli anni e il suo netto dissenso su uno di quei profili che sarà poi importante nella nascita della scelta religiosa, cioè la critica al collateralismo "ambiguo ed equivoco" dell'associazione nei confronti della DC.

E' un testo che costituiva la presentazione del piano di lavoro della nuova presidenza diocesana e che l'Editrice Ave ha ripubblicato qualche anno fa nella meritoria collana *Dossier Lazzati*. Ne cito un brano:

"(...) la nostra dev'essere una prospettiva assolutamente positiva che, senza ingenuità che ignorino il male e con gli occhi aperti per riconoscere dove esso sia, tenta soprattutto di cercare, di operare per tutto ciò che c'è di bene, per tutto ciò che è possibile portare avanti di valore positivo, di *umano positivo*, con l'intenzione di immettere in esso – e non di immettere surrettiziamente, in modi non corretti –, in questi *valori umani*, il *valore religioso*, cristiano, al fine che quei valori umani non vadano perduti in un processo d'involuzione che sempre avviene là dove il valore religioso non operi a salvaguardia dei valori umani".

Più avanti nel testo Lazzati definisce i caratteri di questo approccio positivo sintetizzandone alcuni in quest'ordine: 1) una grande passione per i valori religiosi ("valori religiosi concepiti in funzione della salvezza del mondo, il che vuol dire passione per il mondo, perché tutto ciò che c'è di buono, di bello, di grande, di buona fama, è per voi: 1Cor 3,22); 2) divenire capaci di stare con gli altri; 3) il senso dell'unità associativa; 4) i laici in dialogo con il mondo.

Ho richiamato queste pagine di Lazzati perché mi sembrano straordinariamente utili non soltanto per comprendere la genesi della scelta religiosa e la sua corretta interpretazione, ma anche per illuminare questi anni che ci sono dati di vivere, per precisare anche il senso della rievocazione di questi giorni.

C'è stata infatti in questi ultimi decenni, anche nella chiesa italiana, una critica neanche troppo sotterranea a questo approccio positivo, che è stato spiegato come influenzato da un supposto ottimismo conciliare che sarebbe divenuto incompatibile con la post-modernità. Di conseguenza sono emerse tendenze a privilegiare altri approcci: più che la fede pensata, la fede sbandierata; più che il dialogo paziente, l'iterazione del valore identitario; più che la ricerca dei frammenti di verità, la postulazione un po' ossessiva delle cosiddette istanze veritative della fede;

più che l'educazione alla laicità, la paura del laicismo; più che il discernimento, la previsione anche nei dettagli del modo "giusto" di comportarsi, di legiferare, di prendere posizione. Rispetto a queste tendenze, evocare e rinnovare la "scelta religiosa" può aiutarci nel nostro compito, talvolta non facile.

Essa infatti è sempre scelta di coraggio: fuori della Chiesa, ma anche al suo interno.

Proprio perché noi non siamo collaterali, né nella forma né nella sostanza, possiamo chiedere filialmente a tutta la Chiesa di non essere collaterali. E possiamo coltivare rapporti liberi, fecondi e impegnativi, di distinzione e non di separazione, con quanti vivono il servizio alla politica e alle istituzioni, anche provenienti dalle nostre esperienze associative.

Proprio perché partecipi del primato di Dio in Gesù Cristo, sappiamo rendere a Cesare quello che è di Cesare, dando il nostro apporto associativo e personale perché Cesare sia sempre meno Cesare, sia una città solidale e democratica, dove diventi possibile vivere quella laicità positiva che ha bisogno dei credenti, perché noi abbiamo o dovremmo avere gli anticorpi per evitare di assolutizzare le proprie posizioni particolari. E anche il pensiero tollerante e "debole" può essere in realtà laicismo intollerante se postula monodimensionalità e chiusura al trascendente come sole basi comuni per il dibattito pubblico.

C'è spazio allora per noi, oggi, forse più che in altri momenti. In un tempo che non è più soltanto di incertezza, ma di vero e proprio disorientamento, la pacata e riflessiva Azione Cattolica Italiana, insieme ai movimenti che ne costituiscono la famiglia associativa, è una voce compagna, forse non più primogenita, ma sempre amica, prossima.

3.5 I vescovi calabresi: «Mafiosi, convertitevi» «Dobbiamo opporre alla 'ndrangheta la cultura della vita e della legalità»

DA REGGIO CALABRIA GIOVANNI LUCÀ

« Se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo ». Questo versetto dell'evangelista Luca è stato scelto come titolo della Nota preparata dalla Conferenza episcopale calabra per offrire al cuore dei calabresi una riflessione sul tema della mafia. Il testo, che sarà diffuso in tutte le parrocchie il 25 novembre, nella domenica dedicata a Cristo Re, evidenzia «l'urgenza di incoraggiare tutti ad operare per un'autentica rinascita morale, sociale ed economica». La Nota, con estrema chiarezza, illustra la forza pervasiva della 'ndrangheta, «una criminalità dai tratti violenti, nascosti e pervasivi» capace di «assoggettare risorse economiche, relazionali e sociali». A questa forza del male «opporremo la cultura della vita e della legalità» affermano i vescovi calabresi. La 'ndrangheta dimostra di possedere grande capacità nel tenere stretti i propri componenti e nel sapere occupare anche le istituzioni. Contro un tale potere «deve nascere e diffondersi un senso critico capace di discernere i valori e le autentiche esigenze evangeliche». I frequenti casi di corruzione devono spingere il credente «a sollecitare la politica al recupero del valore di servizio, ma ancor più ad esortare i cristiani a non disertare questo servizio», anche

*L'appello:
«Facciamoci
strumenti di
lotta ai
mercanti di
morte.
Costruire
modelli
culturali
alternativi»*

quando tutto ciò può significare «sacrificio e rischio per la propria vita». Un capitolo della Nota è dedicato alla priorità della conversione; è Gesù stesso ad indicare che la radice di tutti i mali è «la peccaminosità dell'uomo, la potenziale connivenza con la violenza che si annida nel cuore umano in ogni tempo». E ci invita «a cercare, anzitutto dentro di noi, i segni della complicità con il peccato».

mentalità nel cuore e nella vita di ogni uomo e donna, di ogni famiglia, gruppo e istituzione, che permetta di rimuovere le forme di collusione con l'ingiustizia e respingere

l'ingannevole fascino del peccato».

Il monito è chiaro: il cristiano non può fare finta di nulla, non può lavarsi le mani. Deve vivere con coerenza la propria fede e testimoniare quotidianamente il diritto alla vita. «Dinanzi alla progressiva perdita dei valori di solidarietà – si legge nella Nota – facciamoci strumenti di lotta ai mercanti di morte, ovunque essi si annidino e qualunque panni indossino».

Va rinnovata l'attenzione agli ultimi ed agli emarginati, perseguendo una nuova cultura della vita «capace di prosciugare la linfa vitale delle organizzazioni mafiose».

I vescovi della Calabria a tal riguardo affermano: «dobbiamo dimostrarci capaci di costruire modelli culturali alternativi. Con la forza del Vangelo si deve agire per favorire una rottura con la cultura mafiosa». Occorre una rigenerazione delle coscienze a «cominciare dalle nostre comunità cristiane» ed occorre «individuare i passi da compiere per costruire una società più giusta e solidale». Un impegno che deve essere anche delle famiglie, della scuola, delle forze dell'ordine e della magistratura, dei giovani e degli imprenditori. «Le mafie, di cui la 'ndrangheta è oggi la faccia più visibile e pericolosa, costituiscono un nemico per il presente e l'avvenire della nostra Calabria – si legge nelle conclusioni – noi dobbiamo contrastarle, perché nemiche del Vangelo e della comunità umana. In nome del Vangelo, dobbiamo tracciare il cammino sicuro ai figli fedeli e recuperare i figli appartenenti alla mafia».

IL MESSAGGIO

«Segno di speranza per una terra amata e oppressa»

L'idea di pubblicare un documento sulla mafia era nata all'interno della Conferenza episcopale calabra lo scorso mese di gennaio, a conclusione del convegno della Caritas regionale che si è confrontata sul tema «È cosa nostra». Successivamente – come ha spiegato il presidente dei vescovi calabresi, l'arcivescovo metropolitano di Reggio Calabria-Bova, Vittorio Mondello – durante l'ultimo Consiglio permanente della Cei, il presidente Bagnasco «ha mostrato l'intenzione di riprendere il Documento della Cei sul Mezzogiorno d'Italia». Allora «la Conferenza episcopale calabra ha ritenuto più opportuno non pubblicare il documento annunciato che avrebbe potuto intralciare il lavoro della Cei e limitarsi a una semplice Nota». Questa nota, seguendo la lettera dei vescovi calabresi del 15 febbraio 2005 «Il Vangelo della speranza per la nostra terra di Calabria», intende «invitare tutti ad una autentica conversione di vita – sottolinea ancora Mondello – per una coerente testimonianza cristiana che possa dare nuova speranza a questa amata ed oppressa Calabria».

3.6 Pedofilia e sacerdoti

monsignor Raffaello Martinelli¹,

* * *

Quale valutazione dà la Chiesa sui casi di pedofilia compiuti da sacerdoti?

- Tali delitti di pedofilia sono stati tacciati come «un crimine contro i più deboli», «un peccato orrendo agli occhi di Dio», «che danneggia la credibilità stessa della Chiesa», come “sporczia” dal Card. Ratzinger denunciata nella memorabile Via Crucis al Colosseo del Venerdì santo 2005, pochi giorni prima d’essere eletto Papa, e che tale sporczia è fatta dai “molti casi, che spezzano il cuore, di abusi sessuali sui minori, particolarmente tragici quando colui che abusa è un prete”. E ai Vescovi d’Irlanda Benedetto XVI nell’ottobre 2006 ha ribadito che sono criminali che “spezzano il cuore”.
- Ma la condanna più severa, fonte di riprovazione netta e inequivocabile, è contenuta nelle parole di Gesù quando, identificandosi con i piccoli, afferma nei Vangeli Sinottici: «Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me. Chi invece scandalizzerà anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da un asino, e fosse gettato negli abissi del mare» (Mt 18,5-6; Mc 9,42; Lc 17,1-2).
- Gli atti di pedofilia sono di responsabilità del singolo, che li compie.
- Si tratta di casi singoli: non bisogna generalizzare. I preti nel mondo sono circa 500.000, e i casi denunciati sono una minima percentuale, e quelli accertati e conclusi con una condanna sono ancora meno: fonti attendibili, non di parte, stabiliscono allo 0,3 per cento del clero, quindi 3 sacerdoti ogni mille. Occorre pertanto distinguere tra quei preti “delinquenti” che tanto male hanno fatto e fanno, dalla moltitudine degli altri preti che hanno dedicato e dedicano con abnegazione la loro vita al bene dei ragazzi e dei giovani.
- Non va dimenticato che in alcuni casi le vittime stesse hanno successivamente ritrattato le loro infondate accuse.
- Va comunque pur sempre affermato che anche un solo prete pedofilo è uno di troppo, è un prete che non avrebbe mai dovuto essere prete, va punito severamente senza se e senza ma.
- La Chiesa è impegnata da tempo con proprio personale (anche sacerdotale: cfr. in Italia don Fortunato Di Noto, impegnato con la sua associazione sui siti internet...) e istituzioni a individuare, smascherare, denunciare, debellare il fenomeno della pedofilia, al suo interno e al suo esterno.
- Va purtroppo anche detto che alcuni singoli Vescovi hanno sbagliato quando, sottovalutando i fatti, si sono limitati a spostare da una parrocchia a un’altra, il prete responsabile di atti accertati di pedofilia. Anche per questo motivo la Santa Sede ha deciso nel 2001 di avocare a sé il giudizio su tali delitti.

In quali documenti la Santa Sede tratta i delitti dei pedofili?

¹ Ufficiale alla Congregazione per la Dottrina della Fede, Rettore del Collegio Ecclesiastico Internazionale San Carlo e Primicerio della Basilica di San Carlo al Corso

- La Santa Sede ha emanato due documenti, che si occupano dei delitti di pedofilia:

1) L'Istruzione del 16 marzo 1962 *Crimen sollicitationis*, approvata dal Papa Beato Giovanni XXIII ed emanata dall'allora Sant'Ufficio divenuto poi Congregazione per la Dottrina della Fede. Si trattava di un importante documento atto ad «istruire» i casi canonici e portare alla riduzione allo stato laicale i presbiteri coinvolti in nefandezze pedofile. In particolare, trattava delle violazioni del sacramento della Confessione.

2) L'Epistola *De delictis gravioribus* ("crimini più gravi"), firmata il 18 maggio 2001 dall'allora cardinale Joseph Ratzinger come Prefetto della Congregazione. Tale Lettera ha l'unico scopo di dare esecuzione pratica alle norme (*Normae de gravioribus delictis*) promulgate con la Lettera Apostolica *Sacramentorum sanctitatis tutela*, del precedente 30 aprile 2001, che è firmata da Papa Giovanni Paolo II.

- Tali documenti riguardano l'agire in giudizio da parte della Chiesa, al suo interno, a livello canonico. Dunque non riguardano affatto le denunce e i provvedimenti dei tribunali civili degli Stati, i quali devono fare il loro corso secondo le proprie leggi. Chiunque si è rivolto o si rivolge al tribunale ecclesiastico perciò poteva e può rivolgersi anche al tribunale civile, denunciando simili delitti. Quindi l'agire della Chiesa non è finalizzato a sottrarre tali delitti alla giurisdizione dello Stato e a tenerli nascosti.

- Esistono pertanto due strade, per accertare e condannare i sacerdoti responsabili di atti di pedofilia: quella della Chiesa, col proprio Diritto Canonico, e quella dello Stato col proprio Diritto penale. Ognuna delle due strade è autonoma e indipendente dall'altra: foro civile e foro canonico non vanno confusi. Questo implica che, nonostante non sia neppure iniziato oppure sia stato avviato o concluso il processo civile, la Chiesa necessariamente deve fare il processo canonico. Al momento dell'applicazione della pena canonica, se si vede che il reo-sacerdote è già stato sufficientemente punito nel foro civile, la pena canonica può talvolta non essere inflitta.

- Si tenga inoltre presente che in base alla legge italiana il privato cittadino (tale è anche il Vescovo e chi è investito di autorità ecclesiastica) è tenuto a denunciare solo i crimini contro l'autorità dello Stato, per i quali infatti è prevista la pena dell'ergastolo. Mentre nella legislazione della Chiesa del 1962 era stato fatto obbligo, sotto pena di scomunica, di denunciare i delitti di pedofilia se avvenuti in concomitanza con il sacramento della Confessione. Quindi da questo punto di vista la legislazione della Chiesa era più severa rispetto a quella dello Stato italiano, nel punire i delitti di pedofilia.

Qual è la procedura attuale seguita dalla Chiesa nel perseguire i delitti di pedofilia compiuti da sacerdoti?

- Questa è la procedura prevista: di fronte a una segnalazione di un atto di pedofilia compiuto da un sacerdote, il Vescovo (o l'Ordinario) deve effettuare anzitutto un'investigazione previa per accertarsi che ci siano indizi certi della responsabilità del sacerdote. Raccolte prove certe, il Vescovo (o l'Ordinario) deve trasmettere alla Congregazione della Dottrina della Fede i documenti della causa per ricevere le indicazioni sulla via processuale da seguire, tra quelle già previste dal Codice di Diritto Canonico. Si potrà pertanto seguire, in alcuni casi, la procedura giudiziale canonica per l'applicazione della pena (come, per esempio, la dimissione dallo stato clericale) oppure, in altri

casi, dove ad esempio le prove sono molto evidenti, si potrà seguire la procedura amministrativa.

- La gravità, con cui la Chiesa valuta e giudica gli atti di pedofilia, è dimostrata pertanto anche dal fatto che la Santa Sede, con la sua legislazione del 2001, ha voluto riservare a sé (e non ai Vescovi locali) il giudicare tali delitti. In tale documento si prevede infatti espressamente che "il delitto contro il sesto precetto del Decalogo, commesso da un chierico contro un minore di diciotto anni" (art.4), sia di competenza diretta della Congregazione per la Dottrina della Fede, che in questi casi agisce "in qualità di tribunale Apostolico" (così afferma la Sacramentorum sanctitatis tutela).

Perché la Chiesa riserva il giudizio alla Santa Sede?

- Il fatto che il Papa abbia voluto riservare, alla Congregazione per la Dottrina della Fede (Dicastero della Santa Sede) con la Lettera Apostolica Sacramentorum sanctitatis tutela, il giudicare gli atti di pedofilia compiuti da sacerdoti, dimostra che la Chiesa considera tali atti cosa molto grave, delitti gravi alla stregua degli altri due gravi delitti (sempre riservati alla Santa Sede) che possono essere compiuti contro due Sacramenti: quello contro l'Eucaristia e contro la santità della Confessione. Quindi tale comportamento della Santa Sede ha nulla a che fare con la volontà di insabbiare o occultare potenziali scandali o diminuire la gravità di tali misfatti, ma serve anche a far meglio capire che sono reati molto gravi, a cui si dà il massimo rilievo, e per questo si riserva il giudizio non a realtà "locali", potenzialmente condizionabili, ma ad uno dei massimi organi della Santa Sede: la Congregazione per la Dottrina della Fede.
- Che la Santa Sede abbia voluto anche al suo interno, a livello canonico, perseguire tali delitti (oltre al giudizio che spetta in sede civile allo Stato, che può portare al carcere) è il segno che la Chiesa vuole fare pulizia al suo interno, arrivando anche a infliggere la pena più grave per un prete giudicato colpevole: la sua dimissione dallo stato clericale.

Perché il segreto e la scomunica?

- Anzitutto i due citati documenti della Santa Sede non erano segreti, essendo stato inviati a tutti i vescovi (circa 5.000) per indicare cosa fare in casi di pedofilia.
- L'Istruzione del 1962 prevedeva la scomunica per chi rivelava dettagli sulla procedura penale canonica. A questo riguardo, va tenuto presente che tale Istruzione trattava circa il modo in cui procedere in un processo. Dunque si parlava in realtà del segreto processuale, il che equivale al silenzio che il magistrato, nei processi civili, chiede quando è in atto un'inchiesta. Né più né meno. Come ogni processo, anche quello canonico ha dei passi che devono essere segreti proprio per permettere l'accertamento della verità e per tutelare la parte più debole.
- Il motivo, in particolare, per cui l'Istruzione richiedeva il segreto sul procedimento canonico, era per permettere ad eventuali testimoni di farsi avanti liberamente, sapendo che le loro deposizioni sarebbero state confidenziali e non esposte a pubblicità. E di conseguenza in tal modo anche la parte accusata non vedeva infamato il proprio nome prima della sentenza definitiva.
- Un'ulteriore prova che la Santa Sede non voleva occultare o insabbiare tali delitti è costituita da

quanto scrive un paragrafo, il quindicesimo del documento del 1962, che obbligava chiunque, vittima o testimone, fosse a conoscenza di un uso del confessionale per abusi sessuali a denunciare il tutto, pena la scomunica se non l'avesse fatto.

- Nella nuova legislazione del 2001, il segreto (processuale) non riguarda solo i processi per abuso sessuale, ma anche per i delitti contro l'Eucaristia e per i delitti contro il sacramento della Penitenza. Nella Lettera si afferma il segreto pontificio, ma senza stabilire alcuna pena per la violazione di esso, anche se si tratta di un segreto che lega la coscienza più fortemente che il segreto normale. In questo caso, il senso del segreto è quello di proteggere e tutelare il più possibile: la buona fama dell'imputato, che fino alla condanna va considerato innocente, il diritto alla riservatezza delle vittime e dei testimoni, la libertà del Superiore, che deve giudicare liberamente senza essere sottoposto ad alcuna pressione.
- Occorre anche tener presente che "pur riconoscendo il diritto alla dovuta libertà d'informazione, non bisogna consentire che il male morale divenga occasione di sensazionalismo" (GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai Vescovi americani).
- Non si dimentichi poi che il segreto è finalizzato anche a salvaguardare la dignità delle persone coinvolte: a volte le persone finite sotto accusa si rivelano essere innocenti già e soprattutto nella fase istruttoria.

Come valutare le testimonianze fatte da vittime di atti di pedofilia?

A questo riguardo va detto che:

- le testimonianze delle vittime vanno adeguatamente accertate e verificate, per amore della verità e delle persone coinvolte (come del resto avviene per altri reati);
- è necessario salvaguardare sempre il diritto di difesa che l'accusato ha; occorre sempre sentire tutte e due le campane...
- sorge in molti casi spontanea una domanda: perché alcuni hanno sporto denuncia non subito dopo l'accaduto, ma molti anni dopo?
- Non si dimentichi poi che nel mondo anglosassone, per la legislazione vigente, tali delitti ricadono anche sulla responsabilità della diocesi, cui il prete appartiene, la quale è tenuta a risarcire economicamente la vittima: la Chiesa in tal modo subisce, oltre allo scandalo, anche un grave danno finanziario (il quale peraltro a molti può far gola...).

Che cosa fa la Chiesa nei confronti delle vittime di tali delitti?

- La Chiesa prova un profondo senso di tristezza per quelle vittime innocenti, e anche per le persone che non dovevano diventare preti e che inoltre, in alcuni casi, hanno ricevuto poca condanna rispetto a quello di cui si sono macchiati.
- La Chiesa pertanto invita e sollecita tutti:
 - ad essere vicini alle vittime
 - a sostenere la loro richiesta di giustizia.
 - a denunciare immediatamente tali delitti.

- Non va inoltre dimenticato che anche la Chiesa è una vittima, perchè tali delitti sono una gravissima offesa alla dignità della persona, creata ad immagine di Dio; e per la contro-testimonianza cristiana che si dà compiendo tali misfatti.
- Alle vittime e alle loro famiglie la Chiesa è pronta a prestare:
 - una particolare assistenza con le proprie istituzioni e persone;
 - la necessaria collaborazione alle istituzioni pubbliche, quando si prendono provvedimenti civili o penali, con attenzione, delicatezza e discrezione per le persone coinvolte.
- E' doveroso che la comunità ecclesiale, nel prendere coscienza di queste diaboliche storture, sappia assumere l'atteggiamento di condanna più netta, senza scambiare il riserbo con l'omertà. «La Chiesa cattolica ha dovuto imparare a sue spese le conseguenze dei gravi errori di alcuni suoi membri ed è diventata assai più capace di reagire e di prevenire. È giusto che anche la società nel suo insieme si renda conto che nel campo della difesa dei minori e della lotta alla pedofilia ha un lungo cammino da compiere» (P. LOMBARDI, Capo ufficio stampa del Vaticano). Infatti il problema della pedofilia non riguarda solo la Chiesa cattolica, ma è purtroppo una realtà diffusa nel mondo, specialmente occidentale; investe varie categorie di persone e professioni; ha varie facce (come il turismo sessuale, la pedopornografia, lo sfruttamento sessuale di minori: questi fenomeni, secondo i dati forniti dall'ONU, colpirebbero circa 150 milioni tra bambini e bambine). Tutto questo costituisce fra l'altro un ulteriore segno allarmante della perdita di valori fondamentali, quali: l'amore, la dignità della persona (in particolare del minore), la positività della sessualità.
- E' quanto mai necessario e urgente che da parte di tutti si dia piena attuazione a quanto Papa BENEDETTO XVI ha indicato ai Vescovi irlandesi nell'ottobre 2006: «stabilire la verità di ciò che è accaduto in passato, prendere tutte le misure atte ad evitare che si ripeta in futuro, assicurare che i principi di giustizia vengano pienamente rispettati e, soprattutto, guarire le vittime e tutti coloro che sono colpiti da questi crimini abnormi».

NB: per approfondire l'argomento, si leggano i seguenti documenti pontifici:

- SANT'UFFIZIO, *Crimen sollicitationis*, Istruzione del 16 marzo 1962;
- GIOVANNI PAOLO II, *Sacramentorum sanctitatis tutela*, Lettera Apostolica che promulga le *Normae de gravioribus delictis*, 30 aprile 2001;
- CARD. JOSEPH RATZINGER, *Epistula de delictis gravioribus*, 18 maggio 2001.